

Ritorno alla vita

Aspettavo il Sole, come ogni mattina, in quei giorni di gelo. Aspettavo il suo calore che era l'unica cosa che mi rimaneva, anche l'ultima speranza mi aveva abbandonato. Quella mattina di gennaio, con i piedi nella neve aspettavo il sergente battendo i denti, con le scarpe nella brina, con la giacca gelata. Conoscevo il clima visto che vivevo a pochi chilometri dal campo. Camminavo lungo al muro dell'edificio 2, su e giù. La ghiaia echeggiava dei passi e mi ricordava che ero vivo. Ogni mattino all'alba mi leggevo quell'insegna infame, "Arbeit macht frei". Non avevo paura di morire, c'ero già passato, un potente infarto mi aveva quasi ucciso, qualche anno prima. Quanto ti dicono che stai per morire, quando saluti tutti e lasci il mondo, fai l'inventario, cose che hai fatto, che volevi fare, quando il cerchio si sta chiudendo, tutto soppesce nel silenzio dell'anima, dove i pensieri si addormentano e tu con loro, lentamente. Aspetti soltanto. Come lì, in quel posto infame, aspettavo il momento per partire, per andarmene in silenzio, come migliaia che avevo visto in quei mesi. Mi ero arreso ormai, da quel giorno del 1944 che mi avevano catturato per strada, a Cracovia, lungo la via Wislna, con i palazzi verde pallido e le mille biciclette al lato. Tornavo a casa dalla scuola, quel pomeriggio. Insegnavo storia ai ragazzi dell'Istituto Worky. Mi piaceva passare da lì, ci passavo spesso perché il verde mi ricordava gli occhi della ragazza della quale mi ero perduto innamorado, a dieci anni. Aveva gli occhi verdi come quelle case. Agnieszka si chiamava, occhi stupendi. Chissà come starà passando questa guerra, pensavo ogni tanto. Com'era bello tutto prima della guerra, prima dei nazisti. Nonostante loro avevo continuato la mia attività d'insegnante dopo il 1939 ma i tempi erano cambiati dopo Stalingrado. I nazisti non erano più baldanzosi come un tempo. Sentivano l'odore dell'armata Rossa che incalzava, avevano paura. Ma gli animali feroci sono più pericolosi se feriti, possono far male senza motivo. Si capiva che qualcosa li turbava, una sensazione prima sconosciuta. Ormai nel '44 speravo di passarla la guerra, tenendo un profilo basso. Quel giorno fu la mia scuola ad essere colpita. Spari echeggiarono nell'atrio. Saltammo dalla finestra nel cortile. Poi corremmo verso il cancello posteriore, come il vento. Non mi voltai, non ebbi tempo né coraggio. Mi ripresi dal panico solo nella via Wislna dove, pur avendo un'andatura normale, una pattuglia di tre energumani mi piantò un mitra al volto e mi arresi. Mi misi in pace chiudendo gli occhi ad aspettare. Odore di polvere da sparo, urla nella strada. Lupi sulla preda, azzannatori famelici. Con le braccia in alto, vicino alla saracinesca di Hanter, un negozio di scarpe, quasi all'angolo di via Golebia. Avevo sognato spesso davanti a quelle vetrine, tanto tempo fa. In fondo c'è il Palazzo del Tessuto con le sue bancarelle di ciambelle zuccherate. Ogni tanto andavo la domenica a gustarle. Non ricordavo neppure l'odore. Però che freddo stamani. Neppure i ricordi aiutano. L'aria cupa fredda mista a neve, con striature alte nell'aria rosea, riflessi d'alba. Dovevo andare a Birkenau per pulire le strade dalla neve. Era la stagione. Ero lì da ottobre ed era gennaio. Avevo le forze per i lavori ma sapevo quale sarebbe stata

la mia fine quando mi avrebbero abbandonato. Ero in custodia al sergente Andreas, un uomo mite. Così da tre mesi, all'alba, vicino alla scritta in alto sul cancello d'entrata, in fondo al viale di ghiaia, mi ritrovavo con lui per svolgere i miei compiti. Ma Andreas non si faceva vedere. Come mai? La sirena squarciò l'aria immobile, adunata! Che cosa c'era mai di così grave? Nel giro di un minuto tutti i prigionieri erano inquadrati. Igor, il mio compagno di letto a castello, sorrideva. Era un prigioniero russo catturato nel 1941 nell'Operazione Barbarossa. Era l'ultimo di loro. Erano arrivati nei campi in circa tremila ed era solo. Il collega traduttore ordinò la partenza in colonna tra cinque minuti. Chi tardava sarebbe stato giustiziato sul posto. Infatti, si formò una colonna umana che lentamente inondò le strade, esondando nella neve fresca. Fango e freddo. Ormai non si sentiva più nulla, solo il silenzio ovattato dei passi. Igor aveva ragione, i tedeschi fuggivano dai suoi compagni. Poi la torre di Birkenau comparve nella foschia. Una colonna dieci volte più grande la nostra era in marcia da Birkenau. Non vedevo l'inizio della grande colonna, ero tra gli ultimi. La direzione era chiara, opposta ai russi che arrivavano. In silenzio. Nel pomeriggio la resa era davvero vicina per molti troppo debilitati. Colpi d'arma da fuoco ogni tanto, chi non avanzava era finito. La tentazione di lasciarsi andare era forte, una liberazione, fine del tormento. Perché no? Lasciavamo dietro una scia di morti che segnavano il cammino come delimitare la strada percorsa. Solo un giorno, lento e faticoso. Odiavo la neve, quando la mamma mi svegliava per andare alla scuola del paese. Ho sempre odiato il freddo. Cercavo di farmi forza e pensare al Sole, al caldo abbraccio che dona, alla mia vita che era, a tutto ciò che mi passava per la testa. Così il giorno e poi la lunga notte. Un'ora di cammino e cinque minuti di riposo. Poi l'alba, stupenda, con i colori più belli che avessi mai visto. Non nevicava più. La colonna continuava ad avanzare sfiorando villaggi chiusi. Nessuno osava aprire una porta, nessuno osava vedere. Il mio non era lontano, pensavo. Ormai molti cadevano di schianto, consci del destino che li avrebbe colpiti. Sarebbero rimasti come semi lasciati nei prati, alla carità degli abitanti, per una sepoltura dignitosa. Igor era la mia roccia, ci facevamo coraggio, non dovevamo mollare. A metà mattina fu concesso qualche attimo di tregua, sedersi per dieci minuti. Qualcuno si tolse le scarpe per massaggiarsi i piedi. Igor mi disse di non farlo, i piedi sarebbero gonfiati e le scarpe non sarebbero più state calzate. Il cielo ora era nitido, i soldati erano oltremodo agitati. Alla ripresa molti di quelli che avevano tolto le scarpe arrancavano a piedi nudi e con quelle in mano avanzavano nella neve. Molti non si videro più. Igor mi sorreggeva alle volte per non farmi cadere. Se fossi caduto non mi sarei più rialzato. Un sibilo nell'aria ed uno schianto. Un attimo e la neve si alzò nel cielo mista a terra. Un rombo d'aereo, un caccia russo Ilyushin tutto bianco ci sorvolò a bassissima quota. Aveva sparato alle auto tedesche che aprivano la colonna, qualcosa prese fuoco. Una colonna di fumo nero si alzò immediatamente, laggiù in cima. Tutti rimasero immobili. Un secondo aereo sparò ai lati con l'intento di colpire le guardie. Una cadde, anche un cane stramazzone.

La folla si gettò per terra spaventata. Molti iniziarono a scappare ma le guardie aprirono il fuoco. Gli aerei ripassarono sopra sparando di nuovo. Questa volta quasi tutti si alzarono e iniziarono a correre in tutti i sensi. Anche noi due correavamo. Sparavano a caso. Arrancavo nella neve fresca con una forza che non credevo di avere. Ansimavo ma guadagnavo spazio. Era quello il segno che avevo atteso da tanto tempo. Non mi dovevo arrendere. Un cane mi prese di mira, un pastore. Anche lui aveva difficoltà ad avanzare nella neve. Vidi un palo che reggeva un albero di quello che doveva essere un campo coltivato a qualcosa, in estate. Lo cavai dalla terra e attesi. Furioso saltò per azzannarmi al braccio sinistro. Lo colpì con il palo e ricadde. Sembrava sorpreso della difesa. Era abituato ai prigionieri passivi. Io mi difendevo. Esitò. L'istinto prevalse e tornò a caricare. Lo colpì nuovamente ma ero stanco, non avrei resistito ancora. Igor arrivò con una grossa pietra e la scagliò addosso all'animale. Un rumore sordo di ossa rotte si udì nel fragore della battaglia, con i due caccia che ancora colpivano le guardie tedesche e queste ci sparavano. Il lupo si accasciò gemente. Mi avvicinai e alzai il legno in aria per finirlo. Lo osservai per un attimo, poi lasciai cadere tutto nella neve. Fuggimmo in direzione di alcune casette in lontananza. Lasciavamo però le nostre tracce. Una volta tornata la calma sarebbero venuti a prenderci e ci avrebbero finito. Dovevamo fuggire più lontano possibile. C'era un piccolo ruscello e vi entrammo. Dopo circa duecento metri il freddo alle caviglie divenne insopportabile. Uscimmo. C'erano alcune costruzioni lontane ed un boschetto vicino. Ci avrebbero cercato nelle case, senza dubbio. Quindi attraversammo il bosco nascondendoci tra le betulle. Carponi avanzavamo lentamente senza farci vedere. Poi trovammo un sentiero privo quasi di neve e lì iniziammo a camminare più velocemente possibile. Eravamo in fuga da circa un'ora quando riprese a nevicare. Cielo bianco, terra bianca. Freddo, fame. Ero io il nativo di quelle parti, ero io a dover trovare una soluzione. Con le ultime forze ricordai la posizione del sole e calcolai la direzione da prendere per la mia casa, non doveva essere lontana. Abitavo ad Alwernia, poco lontano a Cracovia, nella via Wiosenna. Una stradina in salita sulla collina che si arricchisce di fiori gialli in primavera. Sperai di aver calcolato bene la direzione. Il territorio era ancora presidiato dai tedeschi. Ci tenemmo lontani dalle strade principali e passammo tra campi e boschi. Anche nelle case non ci fermammo ma la fame iniziava a farsi sentire. Non potevamo chiedere niente a nessuno, ci avrebbero denunciato. Ormai disperavo d'essermi perduto quando emerse dalla coltre il cavo di Zakole. Ci venivo a pescare da uomo libero. Carpe, solo quelle e neppure buone. Ma la mia casa era vicina. Ultimo sforzo amico mio. La collina, nel tramonto, comparve e la mia casa, la vedevo. La vicina, la signora Agata, mi vide e ci soccorse. Aveva le mie chiavi. Ci gettammo per terra, appena varcata la soglia, sfiniti. Una corposa minestra di fagioli e pasta, caldissima, ci rianimò, tornavo in vita, una seconda volta. Essere liberi è essere vivi. Sempre.